

OMELIA

Per la conclusione della Visita Pastorale nel Vicariato di Anzio

Domenica VII del t. o. A

Lv 19,1-2.17-18; 1Cor 3,16-23; Mt 5, 38-48

1. Concludiamo con la lode al Signore questa tappa della Visita Pastorale nel Vicariato di Anzio. Un saluto particolare lo rivolgo ai fratelli sacerdoti e parroci e pure alle comunità parrocchiali, rappresentate da tutti voi che partecipate a questa Santa Messa. Un grazie speciale lo riservo ai cari Convisitatori, che pazientemente e fedelmente mi hanno accompagnato nel cammino di questi mesi.

Avete detto più volte che l'esperienza della Visita è stata per voi d'incoraggiamento ad una pastorale più convergente e integrata, in sintonia coi percorsi e gli orientamenti diocesani. Sono contento nel sentirlo ripetere, ma anche io devo confidarvi che la Visita Pastorale ha lasciato in me una traccia positiva: ho veduto più da vicino tante realtà e incontrato tante persone; con alcuni c'è stata una frequenza più assidua. Ho, dunque, molte ragioni per volervi più bene, per amarvi di più, per servirvi di più.

2. Cerchiamo ora di lasciarci impregnare dal profumo della parola del Signore, che questa sera è stata proclamata. Particolarmente nella lettura del Vangelo essa si è mostrata molto, molto esigente. Pensiamo solo a questo comando di Gesù: «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano». È una di quelle parole che, se ascoltate in una situazione tranquilla, possono lasciarvi sorpreso e perfino ammirato: com'è alto l'ideale che Gesù ci propone! Sì, il Vangelo è proprio il messaggio che ci vuole per animi grandi e nobili. Poi aggiunge: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»! A Gesù non piacciono le persone mediocri; piace, piuttosto, chi vuol volare alto, chi è ardimentoso.

Se, però, questa stessa parola del Signore noi l'ascoltiamo dopo avere subito un'offesa e un insulto; anzi, dopo avere fatto l'esperienza bruciante dell'ingratitude, del voltafaccia, dell'inimicizia e della ingiustizia, allora, questa di Gesù, è una parola che ci fa scoppiare in pianto. Se, addirittura, non ci fa rabbia. Ma come si fa!?

Gesù, questo, lo sa bene. Ecco perché ci dà prima un attimo di *suspense*: «ma io vi dico». Poi ci svela la sua intenzione: «affinché siate figli»! Gesù non ci chiede un processo di crescita; egli non ci propone una morale, sicché pian piano, attraverso delle pratiche ascetiche, arriviamo finalmente ad una maturazione tale da riuscire ad amare il nemico. No. Gesù sa bene che quanto ci chiede è «moralmente» impossibile. Per questo non c'indica una *morale*, ma c'introduce in una *mistica*. Ci introduce, cioè, nell'esperienza viva dell'amore trasformante di Dio.

Chiedendoci di amare il nemico, Gesù non ci domanda di fare qualcosa, di aggiungere qualcosa ai nostri comportamenti di prima. No. Ci chiama semplicemente a una *nuova nascita*: «affinché siate figli», dice. Egli non prende spunto da ciò che possiamo fare da noi. Egli parte, invece, dalla sua condizione di «Figlio» e c'invita a condividerla per essere così in grado di amare come lui e anche di perdonare come lui. Diventare «figli» in lui, il Figlio. E questo vuol dire essere «perfetti» (*téleioi*), ossia «completati», persone «compiute».

Ma cos'è questa compiutezza? Cos'è questa perfezione? L'ha inteso bene l'evangelista Luca quando riporta così il detto di Gesù: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso»

(Lc 6, 36). È questa la perfezione divina: la misericordia! Dio non fa altro che avere misericordia. La sua opera propria è la misericordia.

Non è forse questo che cantiamo nel Salmo 136 dove qualunque cosa sia nominata è riferita all'eterna misericordia di Dio? In questo Salmo la sua misericordia brilla come le stelle nel cielo (CASSIODORO, *Expos. in Ps. CXXXV*: «Quidquid enim dicitur, ad misericordiam Domini refertur [...] Mirabilis psalmus et nimia virtute profundus, qui velut stellis micantibus misericordia Domini ubique cognoscitur esse radiatus», PL 70, 968.974,).

È *chi* è la misericordia di Dio in pienezza, la «perfetta» misericordia del Padre, se non Gesù Cristo? C'è un bellissimo passaggio di san Bernardo, il quale, riferendosi a *1Cor* 1, afferma che indicare Dio come «padre misericordioso» (*pater misericordiarum*) altro non è che designare il suo Figlio (*In nativ. Domini* V, 2: «In eo tamen quod Pater misericordiarum dicitur Deus, quis non videat velut proprio nomine Filium designari?»: PL 183, 128).

Per tutta la sua vita terrena Gesù ha sempre cantato la misericordia del Padre, fino sulla Croce dove è divenuto «perfetto», come il Padre. Perciò, secondo il quarto vangelo, sulla croce Gesù pronuncia quest'ultima parola: «tutto è compiuto», *tutto è perfetto* (Gv 19, 30: *tetélestai*). Ora c'è la *perfezione*, perché l'opera di Dio è davvero *completata* (cf. *Gen* 2,2) e può nascere un mondo nuovo.

3. Solo se entriamo in questa filialità di Cristo e ci rivestiamo di essa noi riusciamo ad *amare i nemici*; solo se, nella misericordia, diventiamo somiglianti a Gesù e al nostro Padre celeste noi siamo davvero cristiani. Scrive san Cipriano che se per dei genitori è bello vedere che i figli gli somigliano, quale sarà la gioia del Padre celeste nel vedere che noi gli somigliamo nella misericordia? (cf. *De zelo et livore* XV: PL 4, 648). In questa direzione va il racconto di Silvano del Monte Athos riguardo a Padre Paissio, uno dei loro maggiori padri spirituali, che egli usava pregare per uno dei suoi discepoli che aveva rinnegato Cristo. Proprio mentre pregava gli apparve il Signore che gli domandò: «Paissio, per chi preghi? Non sai che quel discepolo mi ha rinnegato?». Paissio, però, continuò a pregare e allora il Signore gli disse: «Paissio, per mezzo del tuo amore sei divenuto simile a me».

Come si giunge a questo? Inserendoci nella vita di Cristo e rimanendo uniti a lui. E questo lo possiamo fare specialmente partecipando alla Santa Eucaristia. Ricordiamoci di uno dei gesti forse più sconosciuti e forse, qualche volta, fra i più affrettati del rito della Messa, quando nel calice con il vino sono infuse alcune gocce d'acqua dicendo: «L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana». L'apostolo, poi, oggi ci ha ricordato che siamo tempi dello Spirito, perché egli abita in noi. Senza l'aiuto dello Spirito non riusciremo mai ad amare i nostri nemici. Se non ce la facciamo, se siamo ancora dispettosi, maldicenti, calunniatori, pettegoli vuol dire che ancora non siamo docili allo Spirito. E questo vale non soltanto per i singoli; vale anche per le nostre comunità ecclesiali. Appena stamane, celebrando la Messa con i nuovi Cardinali, Papa Francesco ha richiamato: «Evitiamo tutti e aiutiamoci a vicenda ad evitare abitudini e comportamenti di corte: intrighi, chiacchiere, cordate, favoritismi, preferenze».

4. Lo stesso Papa ha scritto nell'esortazione *Evangelii Gaudium*: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (n. 24). Vogliamo sottolinearli questi quattro verbi? E se fosse proprio qui il frutto della Visita Pastorale? Formare comunità che non se ne stanno al balcone a

guardare come va il mondo per criticarlo e spettegolare, ma che *si coinvolgono*, che entrano dentro le situazioni; comunità che *accompagnano* nel documento *Il Soffio che ci conferma* per la nostra pastorale crismale ho dedicato molto spazio al tema dell'accompagnamento. Più avanti, al n. 44 il Papa spiega: «Bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno». È così che noi accompagniamo le persone?

Papa Francesco parla anche di comunità di discepoli missionari che *fruttificano* e anche qui possiamo trovare temi tanto spesso ripetuti in questi anni, come per la «pastorale generativa» e la «paternità pastorale», di cui parlo spesso. Scrive, infine: comunità che *festeggiano* e qui siamo in pieno nella tappa pastorale di quest'anno sull'assemblea eucaristica domenicale, che è festa.

La Chiesa, dice ancora il Papa, deve sapere fare «il primo passo, prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. *Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva*» (n. 24). E aggiunge: «La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (n. 114).

È così la nostra Chiesa? Dice il Papa ai catechisti: «Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"» (*Ivi* n. 164). È questo il *primo annuncio* nelle nostre catechesi?

Ce n'è anche per noi sacerdoti: «Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute» (*Ivi*).

Se è così la nostra Chiesa, allora lodiamo il Signore: *infinità è la sua misericordia*. Se, invece, davanti a tante provocazioni e a tanti stimoli ci ritroviamo inadempienti – e almeno su qualche punto, sia comunitario, sia personale, lo siamo davvero – allora è tempo di conversione, è tempo di penitenza, è tempo di rispondere seriamente alla chiamata del Signore, che ci dice: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo».

Anzio, Parrocchia Ss. Pio e Antonio 23 febbraio '14

✠ Marcello Semeraro, vescovo